I contratti di mezzadria in una analisi storico-comparativa

di A. F. Robertson

Pur consapevoli della grande diversità di situazioni accertate nel tempo e nello spazio in materia di pattuizioni mezzadrili (e affini) e della limitata conoscenza da parte dell'autore della più recente storiografia agricola italiana, riteniamo utile presentare ai nostri lettori, che vivono nell'area già individuata come la più "mezzadrile" della Penisola, una parte della introduzione al libro di A.F. Robertson (della University of California, Santa Barbara), *The dynamics of productive relationships. African share contracts in comparative perspective,* Camb. Un. Press, 1987, pp. 3-16. L'autore e l'editore hanno autorizzato la traduzione, che è opera di Paola Cantarini Maggiori [n.d.r.].

1. *Aspetti teorici.* Le discussioni sui pregi e sui difetti della mezzadria sono antiche quanto il contratto di mezzadria stesso, del quale Byres (1983: 7 e ss.) individua le origini in Grecia, 2500 anni fa, nel termine "hektemoroi" (sei soci) e in India nel IV secolo prima di Cristo, mentre F. Bray (1984: 595) afferma che verso il II secolo dopo Cristo essa è già diffusa in Cina. Ma è con lo sviluppo delle economie e delle teorie economiche occidentali negli ultimi 250 anni, che la mezzadria diventa oggetto di dibattito e interessante pietra di paragone in ordine allo sviluppo agricolo. Essa ha caratteri diversi nell'Europa dei secoli XVIII e XIX ed ispira le critiche prevalse fino a tempi relativamente recenti.

La mezzadria francese e quella italiana impressionano i fisiocratici, sono stigmatizzate da Arthur Young nei diari dei suoi viaggi in Francia e in Italia e forniscono ad Adam Smith l'occasione di rallegrarsi del più avanzato sistema inglese basato sull'affitto e sul lavoro salariato. Verso la metà del XX secolo, è ormai consolidata la visione negativa della mezzadria (cfr., ad esempio, Sen, 1966; Warriner, 1969; Jacoby, 1971), anche se le diverse interpretazioni riflettono la ben nota divergenza tra teoria e ideologia. Mentre gli economisti di sinistra sottolineano l'ingiustizia della mezzadria, i seguaci di Alfred Marshall vedono nella sua inefficienza la ragione per la quale essa avrebbe dovuto cede-

re il passo, come presagito da Adam Smith, al più razionale sistema degli affitti e del lavoro dipendente. Questo punto di vista è validamente riassunto da Gale Johnson, per il quale: "La stipulazione del contratto di mezzadria crea situazioni nelle quali sia il proprietario che il mezzadro, considerando i propri interessi da un punto di vista strettamente personale, fanno di tutto per violare le condizioni marginali necessarie ad ottenere la massima produzione.

In un contratto basato sulla divisione del raccolto, se il proprietario ha diritto alla metà, il mezzadro si impegnerà a produrre fino a che il costo marginale del raccolto sia uguale alla metà del valore della produzione marginale. Il proprietario, a sua volta, non investirà in migliorie, a meno che il valore del prodotto marginale sia due volte superiore a quello del costo marginale. Risulta subito evidente che, se il proprietario e il mezzadro agiscono entrambi come se i loro interessi fossero distinti, il prodotto netto sarà inferiore a quello che il podere potrebbe dare. Il mezzadro tenderà alla produzione estensiva e il proprietario si rifiuterà di apportare le migliorie che si ripagherebbero da sole con un più razionale metodo di valorizzazione della terra" (D.G. Johnson, 1950: 111).

In una monografia che negli ultimi anni ha suscitato vivaci discussioni Steven Cheung (1969) pone in dubbio la tesi secondo la quale la mezzadria imporrebbe una *tassa* al mezzadro (Warriner, 1969: 46-47) ed avrebbe maggiori svantaggi di contratti di produzione alternativi. Dati empirici hanno confermato che con la mezzadria il raccolto può essere altrettanto abbondante, se non più abbondante, che con altri sistemi di conduzione (Vyas, 1970: 9; R. Higgs, 1972; Hsiao, 1975; Roumasset 1976: 69 e ss.; Braverman & Srinivisan, 1981; Bliss & Stern, 1982: 136-138). È stata anche contestata la tesi che vede la mezzadria contraria all'innovazione (Newbery, 1975, 1976).

Benché un secolo fa Henry Higgs avesse notato, sia pure con cautela, che "il mezzadro sembra più aperto all'adozione di migliorie del contadino comune" (1984:6), da tempo si pensa che la mezzadria prospera solo laddove il capitale è limitato, la tecnologia arretrata e i rapporti sociali opprimenti (Dumont, 1975: 249). Ma a contrastare la validità di tali affermazioni sta l'evidente capacità di sopravvivenza dei contratti di mezzadria, i quali possono persino facilitare grosse innovazioni tecnologiche come nel caso della cosiddetta "rivoluzione verde" in Asia (Bray e Robertson, 1980; Nabi, 1984).

I liberisti hanno attribuito particolare significato al fatto che la mezzadria riesce a distribuire i rischi di produzione come non possono fare altri sistemi agrari più progrediti: i contadini imprenditori, infatti, assumono su di sé maggiori quote di rischio, assumendo manodopera salariata o pagando un fisso al proprietario, partendo dal presupposto che gli oneri non varino nella buona o nella cattiva stagione. Invece i contratti di mezzadria stabiliscono che il profitto incerto venga diviso in porzioni prestabilite dalle due parti. In questo modo l'utile si adegua automaticamente non solo alle variazioni di produzione, ma anche ai mutamenti del mercato delle derrate e dei fattori produttivi (Newberry, 1976 b; Caballero, 1982).

Questo principio lato di divisione del rischio e di distribuzione di costi e benefici ha fatto del contratto di mezzadria il principale rapporto di produzione delle moderne imprese commerciali. Come è stato sottolineato da un corrispondente del "Wallace's Farmer" dello Iowa nel 1898, "la mezzadria si adegua certamente ai buoni e ai cattivi raccolti, a prezzi alti e bassi meglio di ogni altra forma di conduzione" (Winters, 1978: 61). Essa libera la famiglia contadina da alcune limitazioni, consentendole di combinare le risorse private delle quali eventualmente disponga con quelle di altri. Questa forma di collaborazione può anche essere favorita dai rischi derivanti dalla dipendenza da un unico tipo di rapporto, da un processo di produzione scarsamente affidabile e dalle maggiori incertezze (Rao, 1971) dovute al tempo, alle malattie e alle infestazioni. Tuttavia va sottolineato che la divisione del rischio comporta di solito la costruzione di un rapporto più complicato di quello basato su affitti fissi e lavoro salariato, con costi e benefici a lungo termine, che possono andare oltre un'analisi economica convenzionale.

Le giustificazioni neoclassiche della mezzadria, specie quelle che fanno riferimento a elaborati modelli di comportamento economico, sembrano spesso molto lontane dalla complessa realtà dell'agricoltura contadina (Currie, 1981: 67; Caballero, 1982: 7). Tra gli economisti marxisti l'inefficienza della mezzadria è stata sostenuta sulla base di una sua presunta iniquità: "la loro analisi si basa sull'idea che la mezzadria serva ad estrarre un surplus dai contadini in ambienti agrari di solito definiti *quasi* o *semi*-feudali". Aggiungono che "la fine della mezzadria di solito prelude ad un cambiamento storicamente progressivo nel modo di produzione ed è quindi da auspicarsi" (Bell, 1977: 317), dipendendo dai privilegi di una classe terriera ed essendo lo strumento con il quale essa estrae lavoro da una classe dipendente. In quanto metodo intermedio di appropriazione del surplus, sarà spazzata via "dall'emergere dell'accumulazione capitalistica" (Pearce, 1983: 65).

Secondo questa lettura, non sono le complicazioni di carattere economico a fare della mezzadria un ostacolo all'innovazione, quanto la sua funzione nei contesti sociali di tipo precapitalistico. Scrivendo del Bengala occidentale, Bhaduri afferma che "i rapporti di produzione semifeudali costituiscono una barriera all'introduzione di una migliore tecnologia che porti ad un aumento della produzione [...]. Ciò dà anche forma precisa all'idea generale di Marx che i rapporti di produzione possano divenire un fattore che impedisce alle forze pro-

duttive di liberarsi, e secondo qualunque interpretazione materialistica della storia, questa situazione è foriera di cambiamenti economici" (Bhaduri, 1973: 136).

Le argomentazioni sia di sinistra che di destra sono vittime di un giro vizioso difficile da eliminare. Si pensa che una forma di agricoltura tecnicamente semplice, di routine, favorisca la mezzadria, la quale a sua volta porrebbe limiti alle innovazioni. Secondo Byres, il problema è: "che cosa viene prima? Sono arretrate le forze di produzione, costrette in un particolare insieme di relazioni sociali..., oppure tali forze, indipendentemente dai rapporti di produzione, sono capaci di uno sviluppo che spazzerà via un certo tipo di appropriazione del surplus, come la mezzadria, appunto, che interferisce con la loro espansione?" (1983: 18).

Secondo la concezione marxistica, "un modello tipico che ha molti precedenti storici è la riduzione progressiva dei mezzadri alla posizione di lavoratori salariati tramite l'intensificazione delle condizioni di estrazione del surplus, unitamente all'emergere dell'agricoltura capitalistica" (Pearce 1983: 45). Tuttavia la ricerca empirica che ha sovvertito le interpretazioni della mezzadria fornite dall'economia liberistica non ha lasciato intatte le categorie teoriche marxistiche. Completando un lungo studio effettuato in Ecuador ["Proposte e ricerche", fasc. 19] e concepito in linea di massima entro un contesto marxistico, Lehman è stato costretto a concludere che "non sembra esservi alcuna incompatibilità tra mezzadria e sviluppo del capitalismo" (1984: 36).

Da un lato "la mezzadria non denota di per sé un rapporto di sfruttamento nel quale il proprietario ha inevitabilmente la meglio; egli può essere vittima di un contratto che lo impoverisce (Erasmus, 1967: 81; Lewis, 1971: 127) con il mezzadro in veste di ricco capitalista" (Herring, 1978: 234; Finkler, 1980).

Le distinzioni tra le varie classi vengono ulteriormente confuse dalla tendenza che hanno i mezzadri, anche quelli relativamente poveri, a servirsi di lavoro salariato (Lefèbvre, 1951; Rudra, 1975: A62). Mentre esistono numerosi esempi di rapporti non equi, i dati empirici non permettono di definire la mezzadria quale rapporto di conduzione prodotto da classi sociali contrapposte: per esempio, nel Cile meridionale "i rapporti di mezzadria tendono ad essere simmetrici per un certo periodo e non mostrano alcun tipo di stratificazione" (Stuchlick, 1976: 99). In Malesia "niente dimostra che la mezzadria sia un sistema di sfruttamento" (Fujimoto, 1983: 135) e in Etiopia "non comporta il tipo di suborbinazione, di dipendenza e di controllo unilaterale tipico di molte altre società tradizionali" (Hoben, 1973: 137).

La condizione marginale attribuita alla mezzadria è sottolineata, nell'analisi marxistica, dal ricorso ai prefissi *quasi* o *semi*: sarebbe cioè una forma "transitoria", un metodo di appropriazione del surplus a metà strada tra feudalesimo

e capitalismo e in quanto tale intellettualmente e ideologicamente fastidiosa, caratteristica di un ceto agrario massiccio e socialmente eterogeneo, terribilmente lento a cambiare. Ma, suonata la campana a morto per la mezzadria, le teorie che la davano per spacciata sono state imbarazzate dalla sua resistenza. Anche se la crescita economica spesso sembra aumentare la tendenza verso canoni d'affitto fissi per la terra e l'impiego di manodopera (affitti e salari), non sono ovvii i vantaggi di tale sistema. Per esempio il livello dei canoni d'affitto e dei salari risponde lentamente alle variazioni di mercato (Heady e Kehrberg, 1952: 673), obbligando il contadino a cercare sicurezza nel risparmio, nell'assicurazione sul raccolto, nei sussidi e in altre garanzie fornite dallo Stato alla collaborazione flessibile, alternative che accompagnano l'espansione del capitalismo.

Le prognosi relative all'evoluzione della mezzadria sono state anche troppo spesso poste in discussione dalla sua "riscoperta periodica" e dalla sua "comparsa" (dopo fasi di lavoro salariato) quale rapporto produttivo dominante (Martinez-Alier, 1971: 245 e ss., 284; Palerm, 1983: 359 e ss.). Più in generale, essa si è dimostrata a lungo compatibile con contratti "più produttivi". La mezzadria, i canoni di affitto fissi e il lavoro salariato si sono sviluppati in Europa più o meno contemporaneamente (Ganshof e Verhult, 1966: 324; Jones, 1966: 425) e sono coesistiti per lunghi periodi in ambienti assai diversi tra loro come la Cina (Ash, 1976: 32), il Giappone (Waswo, 1977: 23-26), l'Italia (Silverman, 1975: 45), il Madagascar (Le Bourdiec, 1974) e il Cile (Stuchlik, 1976). In questo panorama non sono mancate chiare occasioni di confronto e di scelta (D.G. Johnson, 1950: 20-21) che avrebbero consentito di cercare la situazione più vantaggiosa, passando da una forma all'altra. Così in Italia i contadini hanno abbandonato e ripreso i contratti di mezzadria, optando per il lavoro salariato o cercando piccoli appezzamenti in proprietà (Silverman, 1975: 55) e non mancano casi nei quali il singolo è stato contemporaneamente salariato, proprietario terriero e mezzadro (Fujimoto, 983: 29).

Come ha sottolineato Halligan (1978: 346) il fatto che mezzadria e contratti "al fisso" operino così spesso congiuntamente e non in alternativa, ma come sistema di convergenza produttiva, richiede una particolare analisi e un accurato riesame sia sul piano storico, sia su quello teorico. Nello studio dei casi africani da me affrontati ho trattato tutti i rapporti di produzione esistenti come *un insieme,* esaminandone la funzione nella vita dei singoli e cercando di stabilire la loro relativa importanza sul mercato dei fattori e nella storia economica di ciascuna regione.

Mentre la teoria economica ha visto la mezzadria in termini modali istituzionalizzati, l'osservazione empirica rivela la grande varietà di contratti realmente esistenti. Gli economisti si sono spesso meravigliati di fronte a differenze mar-

cate nella struttura e nell'incidenza di contratti in aree geograficamente vicine (H. Higgs, 1984: 4-5; Byres, 1983: 18, 23), differenze che non sono sempre attribuibili al tipo di terreno o al sistema di conduzione agricola. In alcuni casi il mezzadro è molto simile ad un bracciante, mentre in altri sembra avere la libertà di un contadino indipendente. Anche più strano è l'alto grado di varietà esistente tra i singoli contratti nell'ambito della stessa zona. Ciò è stato osservato nell'Europa medievale (Duby, 1968: 275), nel sud postbellico degli Usa (Reid, 1973); nella Cina prerivoluzionaria (Ash, 1976: 26 e ss.), in Messico (Finkler, 1980) e nel Bengala occidentale (Rudra, 1975: A61).

Coloro che si sono presi il disturbo di operare confronti hanno riscontrato che i contratti di mezzadria sono più variabili di quelli di affitto con canone fisso (Dallas, 1982: 126). A me pare che questa varietà non sia né casuale né inesplicabile, bensì connessa al funzionamento della mezzadria ed è in gran parte attribuibile alla modificazione dei contratti nel tempo e vanno visti non solo come espressione di una struttura intrisa di norme culturali e di indicazioni statistiche, ma come esito di un processo che interessa per mesi e anni la vita delle persone coinvolte.

L'adattabilità della mezzadria deriva in gran parte dalla sua complessità, e questo per due importanti ragioni. Innanzitutto, e di solito, i contratti coprono l'intera stagione del raccolto, quindi abbracciano un numero di attività produttive maggiore che non in altre forme di conduzione. Stando così le cose, il contratto può includere altri accordi come il lavoro salariato, i prestiti di capitale, lo scambio di manodopera, etc., improbabilmente incorporabili in uno qualsiasi di essi. L'interesse congiunto di entrambe le parti incluso in una serie completa di prestazioni agricole consente maggiore flessibilità contrattuale che non l'affitto a canone fisso o quello nel quale il contadino noleggia gli inputs pagandoli in contanti. In secondo luogo, è raro che le due parti in causa contribuiscano all'accordo con risorse identiche. Ciascuna sceglie di collaborare perché manca di una risorsa della quale l'altra, invece, dispone: di solito la terra o la manodopera. La scelta è determinata dalla scarsità dei fattori relativi e dalla natura dei mercati locali, così come dalle strutture padronali e dai rapporti di potere che danno alla mezzadria i caratteri che la contraddistinguono in una determinata regione. In zone fertili e densamente popolate, è probabile che i termini del contratto favoriscano chi fornisce la terra.

Molte discussioni sono nate da tale presupposto per l'esigenza di spiegare il passaggio a contratti basati su canoni di affitto fissi e lavoro salariato. Per gli studiosi marxisti, i privilegi dei proprietari vengono consolidati dalla crescita del capitalismo e dalla mercificazione della terra e dei servizi ad essa legati. Gli economisti "neoclassici", da parte loro, ritengono che la mezzadria cede spazio ai canoni fissi e al lavoro salariato per i vantaggi competitivi dei quali gode il proprietario terriero e per il perfezionamento del rapporto di conduzione in suo favore. Intensificando la produzione, aumentando il controllo, riducendo l'estensione degli appezzamenti, abbreviando i termini contrattuali e fornendo un maggior numero di fattori produttivi (D. G. Johnson, 1950), arriverà il momento nel quale il proprietario potrà coltivare direttamente i suoli con manodopera salariata.

Sembra che l'attenzione prestata dagli economisti classici ai canoni di affitto fissi (Currie, 1981: 4 e ss.) abbia lasciato tracce sull'analisi della mezzadria, e forse a questo si deve il fatto che la teoria economica trascuri stranamente i pescatori, mentre non è casuale che i patti di mezzadria siano stipulati in luoghi e tempi diversi e offrano scarsi elementi di sostegno ad una presunta loro inefficienza e iniquità.

Benché la mezzadria sia stata il più delle volte analizzata dal punto di vista di chi fornisce la terra, essa potrebbe anche essere vista come una forma di manodopera salariata (Martinez-Alier, 1977: 36, 62). Questa ambiguità si rivela spesso in una valutazione soggettiva: chi concede i suoli può scegliere di considerare il contratto come una forma di affitto della manodopera, mentre è possibile che chi fornisce il lavoro preferisca vederlo in termini più dignitosi e cioè come affida della terra. Così nel Sud Africa può accadere che "il povero mezzadro bianco" si descriva sul modulo di un censimento come colui che ha o anche affitta un pezzo di terra (MacMillan, 1930: 50). Queste diversità di interpretazione hanno confuso parecchi studiosi e in alcuni casi hanno reso impossibile valutare l'esatta incidenza dei contratti di mezzadria. L'ambiguità è utile nel caso dei provvedimenti legislativi. Ad esempio, a Cordova, in Spagna, "i proprietari terrieri non hanno difficoltà a trovare un 'camuffamento' per la mezzadria, definendola come prestito, compartecipazione o contratto di lavoro, eludendo in questo modo i privilegi che la legge assicura ai mezzadri" (Martinez-Alier, 1971: 257, 267). Ai proprietari terrieri pachistani è stato suggerito di registrare i loro mezzadri come braccianti, "per premunirsi contro eventuali riforme dei contratti di mezzadria" (Nabi, 1984). Parecchi studiosi hanno insistito sul fatto che la mezzadria è un contratto che non riguarda la terra o il lavoro separatamente intesi, ma *entrambi*. "L'affermazione che la mezzadria non è efficiente si deve al fatto che di essa viene considerata una sola parte, o il padrone o il mezzadro, mentre è un contratto che coinvolge due parti" (Reid, 1976: 550). Partendo da una prospettiva diversa, Lefèbvre ha concluso che i mezzadri sono al tempo stesso "imprenditori e lavoratori" (1951: 78), contadini e braccianti, dipendenti e indipendenti. Queste interpretazioni hanno persino trovato espressione legale: il codice civile italiano del 1865 dichiara che la mezzadria

è contemporaneamente affitto della terra e contratto di lavoro, ed è stata ridefinita come "partnership" nel 1933 (Silverman, 1957: 68).

Non sorprende che gli agronomi, i quali mirano a migliorare il prodotto agricolo, siano ostili a tali contratti che mescolano la percezione oggettiva dell'assegnazione delle risorse e della produzione tra i nuclei familiari e le classi sociali, andando ad aggiungersi alle difficoltà inerenti alla raccolta dei dati e all'estensione del lavoro agricolo. Io ritengo che la variabilità e l'ambiguità di cui si è detto non costituiscano di per sé una prova dell'inutilità della mezzadria, bensì siano costitutivi della sua vitalità: è necessario tenerne conto prima di formulare un giudizio sui suoi meriti e sui suoi difetti. Tali caratteristiche spiegano il modo nel quale i contratti cambiano, sia nel contesto di una sola stagione, o in più stagioni, sia come istituto economico-giuridico evolventesi nel corso di anni in una particolare zona.

2. *Lo stereotipo "feudale"*. La visione della mezzadria come sistema ingiusto, inefficace ed inerte nasce dalle osservazioni degli economisti classici sull'Italia e la Francia del XVIII secolo, divenute punto di partenza per il giudizio su situazioni analoghe in contesti molto diversi [...].

Prima della rivoluzione più di 3/4 di tutta la terra coltivata in Francia era condotta a mezzadria (H. Higgs, 1894: 3); è quindi naturale che la mezzadria fosse considerata responsabile del sottosviluppo agricolo del periodo. Pur sostenendo i diritti dei proprietari, i fisiocratici insistevano sul vantaggio dell'affittanza e sulle carenze di produttività una volta che essa fosse affidata ai mezzadri. Questi temi sono costanti nello studio della mezzadria. Un secolo dopo, con scarso miglioramento delle condizioni rurali, gli studiosi più radicali attribuirono la mancanza di iniziativa degli affittuari al potere di sfruttamento economico radicatosi con il feudalesimo europeo o più precisamente con la "seigneurie foncière" del fondo con gli annessi possedimenti apparsa nell'Europa occidentale dai secoli XI e XII (Duby, 1968: 196). L'immagine del signorotto "quasi-feudale", i cui privilegi economici e sociali erano certamente più numerosi degli obblighi verso i propri mezzadri, è diventata una sorta di definizione della mezzadria ed è stata applicata ad altri continenti e ad altri periodi storici, ma non va dimenticato che le vere origini della mezzadria europea vanno ricercate nello sviluppo imprenditoriale piuttosto che nel dominio feudale. Le migliorie tecniche applicate all'agricoltura tra nono e dodicesimo secolo ridussero la necessità di manodopera. L'espansione agricola su nuove terre portò all'emergere dell'"imprenditore contadino" e a nuovi tipi di rapporto produttivo (Duby, 1968: 216-217). "Nel tredicesimo secolo il contratto di *métayage* o *facherie*, come veniva chiamato in Provenza, godeva ovunque di grande favore".

Secondo Dyby, "il contratto di *métayage,* associando il capitale allo sfruttamento del suolo, attrasse gli uomini d'affari, ansiosi di investire il loro denaro, abituati al rischio e al profitto e capaci di smaltire il surplus della produzione agricola" (pp. 275, 326). Con la diffusione del patto mezzadrile, la signoria non solo divenne più complessa e più flessibile, anche a causa del "prevalere della moneta nei rapporti tra padroni e coltivatori della terra" (p. 257; cfr. anche Marc Bloc, 1962; 147).

Date queste origini, nella espansione mercantile del XIII secolo, la mezzadria in Italia "ha sempre avuto", secondo Silverman, "meccanismi interni che le hanno consentito di adattarsi a situazioni di mutamento" (1975, 71). Essa fu essenzialmente un'invenzione cittadina, sia della nobiltà inurbata, sia della borghesia commerciale, in ascesa con lo sviluppo dei comuni (p. 63). Nel XVI secolo essa era ben consolidata in Umbria quale strumento di colonizzazione rurale e di trasformazione dello hinterland (p. 64). Ma quando il commercio mondiale si spostò verso occidente, la stagnazione delle città toscane accrebbe a dismisura la popolazione senza terra nelle campagne e causò quello che Lefèbvre chiama "cristallizzazione" della mezzadria, piuttosto che progressione anticipata verso canoni di affitto fissi e "sfruttamento di tipo capitalistico" (1951: 71). Le richieste dei proprietari terrieri divennero più consistenti (Jones, 1966: 426-427) e i coloni si trovarono ad essere sempre più soggetti all'avidità dei loro creditori cittadini. I commentatori hanno variamente definito questo processo con i termini "fossilizzazione" (Lefèbvre, 1951: 78), "retrocessione" e "progressione"; Silverman lo descrive come "rifeudalizzazione" (1975: 65), mentre Louis Merle individua la crisi dei mezzadri di Gatine (Francia meridionale) come il farsi di un vero e proprio "proletariato agricolo" (1958: 204).

È per questo che nel XVIII secolo, quando i mezzadri europei erano più numerosi ed oppressi, il contratto suscitò l'interesse degli economisti classici. Ma il verdetto non fu unanime. John Stuart Mill sosteneva che "la situazione dei mezzadri francesi con il vecchio regime non rappresentava affatto la forma tipica del contratto" (1871: 377) e che "la critica esagerata mossa al sistema dagli economisti inglesi era basata su una visione assai limitata della situazione" (p. 388). Colpito dagli scritti del Sismondi (la cui testimonianza altri non hanno preso in considerazione per il fatto che era lui stesso proprietario terriero), Mill sottolineava la varietà dei contratti nel tempo e nello spazio, le possibilità che essi offrivano all'impresa associativa e i pericoli di una riforma che desse ai coltivatori piccoli appezzamenti non vitali, senza la necessaria assistenza di capitali (p. 370: 90), punti sui quali occorrerà tornare.

Esempi tratti dall'Asia e dall'America latina hanno successivamente dimo-

strato come la mezzadria favorisse i rapaci interessi terrieri costituiti, che esercitavano il loro dominio su una crescente scarsità di fattori. Gli studiosi marxisti sostennero che non è l'interesse del proprietario terriero a sviluppare i mezzi produttivi, ma è lo spremere il *surplus* "fino al punto compatibile con la riproduzione del nucleo familiare contadino" (Byres, 1983: 16). Così Lefèbvre (1951: 78) attribuisce la *fossilizzazione* della mezzadria allo "schiacciante paternalismo" di una classe di proprietari, inclini ad aumentare i profitti a spese della *famiglia colonica* [in italiano nel testo] piuttosto che a migliorare le tecniche di produzione.

Benché io non abbia analizzato i modi nei quali i patti si ripropongono nel tempo, direi che la *stagnazione,* nelle varianti pseudofeudali, generalmente nasce dal problema di mantenere i contratti efficienti e flessibili con numerosi affittuari tramite il plurimo legame proprietario-mezzadro. Questo impone costi manageriali, di supervisione e di transazione che riducono la capacità globale di investimento. Così Pearse descrive la "rigidità totale di un complicato sistema di accordi particolaristici tra mezzadro e padrone" in una "declinante proprietà feudale cilena" (1975: 84-88). D'altra parte, là dove i mezzadri sono numerosi ma lontani dal proprietario, i contratti tendono ad essere modali (di solito scritti) e non concepiti in base agli interessi dei singoli. Senza la flessibilità, la loro efficienza viene meno; con clausole particolaristiche che riflettono contrasti di categoria, direi quasi di classe, è probabile che si verifichi un passaggio verso rapporti più chiaramente capitalistici (Popkin, 1979: 156; Stolcke & Hall, 1983).

Riassumerei la sostanza dello stereotipo feudale nel modo seguente: lo status delle parti contraenti e il loro potere contrattuale sono diversi, essendo l'accesso privilegiato alla terra il mezzo per appropriarsi della manodopera, lasciando meno dubbi su chi realmente fornisca questo fattore e in quali circostanze. In generale, numerosi mezzadri relativamente poveri dipendono da pochi ricchi proprietari, la cui scala di operazioni può comportare una gerarchia di fattori, intermediari, etc. Gli inputs dei riceventi sono tenuti sotto controllo e vi è scarsa collaborazione diretta tra le parti. Lo spazio per eventuali manovre del mezzadro dipende spesso da complesse relazioni con il proprietario-padrone, i cui privilegi sono garantiti dalla struttura politica. La legge è dalla sua parte e lo tratta con magnanimità in caso di inadempienze, mentre punisce il mezzadro che venga a trovarsi nella stessa situazione. I diritti e gli obblighi fondamentali di quest'ultimo sono chiaramente definiti, oltre che soggetti ad imposizione arbitraria, e spesso non sono scritti. L'efficienza produttiva dipende dal livello di persuasione o di coercizione del proprietario o dei suoi agenti, ma essendo le occasioni di accumulo e di mobilità limitate, è possibile che i mezzadri tentino di soddisfare i propri bisogni immediati cercando di sottostare il meno possibile agli interessi dei padroni.

Le varianti feudali non definiscono la mezzadria: piuttosto illustrano fasi storiche prominenti della sua versatilità (Viau, 1963: 149) e lo stereotipo ha trovato conferma in casi analoghi del sottocontinente indiano e in Sudamerica, dove proprietario e mezzadro rappresentano due opposte categorie ed è pertanto facile identificare i loro interessi contrastanti. Ma tali durevoli e significative distinzioni tra le parti sono meno comuni di quanto si pensi: anzi, sono rare, come accade nell'Africa subsahariana. In molti casi non esistono termini dialettali nettamente distinti come *proprietario* e *mezzadro*, soprattutto perché i due ruoli non rappresentano situazioni economiche e sociali differenziate. Concedenti e riceventi possono cambiare facilmente di ruolo e trovarsi contemporaneamente nella veste di chi riceve un appezzamento e ne dà un altro di più difficile accesso. Può essere pertanto fuorviante interpretare questi casi in termini di stereotipo feudale.

In realtà si potrebbe sostenere che la preoccupazione per gli interessi terrieri costituiti ha distolto l'attenzione degli studiosi da altri aspetti caratterizzanti della mezzadria europea. Per esempio, l'analisi del *latifundium* [in latino nel testo] o delle *fattorie* [in italiano] toscane si concentra su legami di tipo verticale padrone-mezzadro e presta scarsa attenzione ai rapporti laterali tra i coloni stessi, benché questi siano di importanza vitale per capire curiosi fenomeni come lo sciopero a rovescio (ovvero la presenza sul posto di lavoro con rifiuto di osservare le regole di esso) diretto contro un proprietario inadempiente (Lefèbvre, 1951). È altresì importante ricordare che lo sviluppo della mezzadria europea non termina nel XIX secolo. In Italia l'espansione graduale del capitalismo si espresse nell'aumentata importanza, nell'Ottocento, dei *braccianti* [it.], cioè dei lavoratori giornalieri, e nella compressione dei *mezzadri* [it.] in una sorta di borghesia rurale (Sereni, 1968), che li avvicinò al fascismo il quale vedeva nella mezzadria "la realizzazione degli ideali dello stato corporativo, la collaborazione tra capitale e lavoro e la solidarietà tra opposte categorie sociali" (Silverman, 1975: 68). Paradossalmente la fine della mezzadria fu affrettata dalle leggi a favore dei mezzadri, intese a stabilire i termini dei contratti riducendo la quota di riparto padronale e aumentando le occasioni per l'acquisto della terra (pp. 68-72). Nel 1960 fino al 63% della terra, in Umbria, era ancora coltivato a mezzadria, ma circa dieci anni dopo questa cifra era quasi dimezzata (p. 218). In Francia la mezzadria fu legalmente abolita subito dopo la seconda guerra mondiale (Viau, 1963: 138 e ss.).

3. *Prospettiva sociologica*. È interessante notare che sia i sociologi che gli an-

tropologhi, anche quando hanno effettuato ricerche in aree dove prevaleva la mezzadria, hanno avuto relativamente poco da dire su di essa e non sembra siano stati consapevoli della preoccupazione degli economisti al riguardo. Nel fissare i parametri di discussione, questi ultimi hanno preso in considerazione i contratti in toto, discutendone la funzione e la trasformazione, partendo da interessi conflittuali di categorie e cercando la verifica delle loro teorie nella statistica e in modelli economici elaborati.

La discussione ha così affrontato il tema generale dei proprietari terrieri, dei mezzadri e dei braccianti, categorie che spesso competono l'una contro l'altra in mercati imperfetti, o nella dialettica materialistica della storia. Questa interpretazione, basata sullo stereotipo feudale, non ha potuto chiarire i casi nei quali una persona era o è al tempo stesso proprietario, mezzadro e lavoratore salariato; o quelli ove le parti contraenti non erano e/o sono padrone e servitore, bensì parenti stretti. Riducendo le differenze tra i contratti a stereotipi, si finisce con il nascondere il dinamismo della mezzadria. Nel tentativo di mettere in luce questo aspetto, è ora necessario analizzare i contratti, esaminandoli (e confrontandoli tra loro) nei vari contesti sociali, cercando di capirne la base logica con le parti in causa, al fine di individuare come essi funzionano e come sono negoziati. Poi, da questi dettagli, occorrerà risalire ad una visione più generale del modo in cui i patti si costituiscono e sviluppano in quanto rapporto tra parti contraenti, seguendo così l'evolversi, nel corso degli anni, della mezzadria in una regione.

Di qui l'opportunità di una distinzione tra astrazione economica del contratto e rapporto, spesso più duraturo, che, per così dire, lo contiene e qualifica, perché gli interessi materiali possono non essere immediatamente evidenti nella struttura economica del contratto, anche se contribuiscono in modo notevole alla sua formazione e alla sua messa in atto (Robertson, 1980). Anche in questo caso, e ancora una volta, il riferimento al tempo è essenziale. Gale Johnson (1950: 122) ha osservato che la durata del contratto può essere un punto cruciale per la sua lettura, in quanto l'avvicendarsi frequente di mezzadri sta ad indicare l'inferiorità della posizione e della capacità di contrattazione di questi ultimi, mentre un rapporto societario prolungato nel tempo indica parità di status. È per questo che le sue ramificazioni vanno ben oltre il campo dell'analisi economica (Stuchlick, 1976: 103).

Il contratto può risolversi nel giro di otto o nove mesi, ma non è possibile valutarne l'efficienza e l'equità in termini di inputs e di outputs in un'unica stagione di raccolto. Scott sottolinea che i mezzadri che possono contare su prestiti per il cibo senza interessi prima del raccolto, quelli cui è concessa più della parte nominale di esso in una cattiva annata, che vengono aiutati in caso di malattia, che godono di una concessione perpetua della terra e possono fare affidamento su piccoli favori da parte del padrone, sono - di fatto - in una posizione molto più favorevole di quella che ci si potrebbe aspettare in un normale contratto di mezzadria (1976: 46). In Etiopia il valore di un mezzadro affidabile può indurre il proprietario a migliorare i termini del contratto (Hoben, 1973: 138), mentre in altri luoghi il rapporto si estende fino ad includere la concessione di crediti, che niente hanno a che fare con il contratto stesso (Ruttam, 1966: 61). Va anche detto, però, che una serie di prestiti può legare più strettamente il mezzadro povero al padrone, obbligandolo a rinnovare il contratto ogni anno (Badhuri, 1973; 120-123). Il risultato, come nell'Africa settentrionale (Hamzaoui, 1979: 448), è il farsi di una fitta e durevole rete di rapporti tra padrone e mezzadro, tipica delle varianti feudali. Infatti il contratto spesso perdura non solo perché esso è materialmente vantaggioso per una delle due parti o per entrambe, ma perché concerne persone unite da vincoli di parentela, comparaggio o vicinato. Studi dettagliati confermano che la frequenza dei contratti di mezzadria tra parenti stretti è impressionante: il 37% dei casi esaminati da Stucklik in Cile (1976: 106), il 40% in Messico, secondo Finkler (1980: 282) e tra il 70 e l'80% nei villaggi malesi considerati da Fujimoto (1983: 80-83). In questi casi regionali solo una piccola percentuale di pattuizioni riguarda persone estranee tra loro. È chiaro che in contesti simili qualunque teoria che prescinda da tali vincoli non può che avere valore molto limitato.

Che la famiglia resti il punto focale per l'organizzazione di produzione e consumo nelle società rurali è fuori discussione, tuttavia è un truismo antropologico dichiarare che nessuna famiglia può vivere nell'isolamento, ma deve stabilire rapporti per assicurare la propria riproduzione in senso fisico e sociale. In quasi tutte le analisi statistiche delle società rurali, il nucleo familiare viene ancora visto come una unità di studio distinta e indifferenziata. Se si esaminano i vari nuclei familiari, ci si rende immediatamente conto di quanto diversa possa essere la loro composizione, e questo perché ciascuna di esse attraversa un ciclo di crescita, separazione e declino nel quale i suoi bisogni e le sue capacità (e quindi il suo comportamento economico) cambiano continuamente (Goody, 1958; Robertson e Hughes, 1978).

I nuclei familiari sono internamente instabili e pertanto, nell'affrontare le pressioni che ciò comporta a breve e medio termine, accordi di tipo "cooperativo" come la mezzadria giocano un ruolo di fondamentale importanza. Essi consentono ai nuclei familiari di "barattare" le risorse eccedenti, stabilendo rapporti complementari, senza che questi debbano necessariamente violare sul tempo lungo l'integrità della famiglia in quanto unità di riproduzione, consumo e pro-

prietà. L'*equilibrio* degli scambi può essere sostenuto *all'interno* del nucleo familiare solo a *lunga scadenza:* i bambini rendono il denaro preso a prestito per il loro mantenimento, sostenendo più tardi i genitori, ovvero trasferendo il credito ad una nuova generazione. Interessanti sono le limitazioni sociali circa la *scelta* del socio in queste situazioni, perché esse creano "imperfezioni di mercato", in quanto gli obblighi nei confronti dei membri della famiglia contrastano con i vantaggi materiali della collaborazione con estranei. Ma sarebbe sciocco presumere che i contratti tra parenti stretti non siano anch'essi il prodotto di dure contrattazioni, o supporre che debbano essere notevolmente diversi da quelli stipulati con estranei (Parkin, 1972: 62; Fujimoto, 1983: 112). Del resto la stipula del contratto avrebbe scarso significato se gli interessi in gioco non fossero in parte distinti o contrapposti.

Se è vero infatti che i parenti possono godere di priorità nel ricevimento di certi poderi, è anche vero che può essere difficile ricorrere alle vie legali se essi vengono meno ai loro obblighi. Per queste ragioni, un contratto tra padre e figlio può essere più elaborato e formale e comportare un controllo più stretto di quanto non avverrebbe se le parti in causa fossero estranee l'una all'altra (Heady and Kehrberg, 1952: 654).

È difficile prevedere fino a che punto i rapporti familiari possano influenzare i termini di un contratto, anche perché chiunque siano i partners, la mezzadria implica un maggior grado di collusione, un interesse più attivo per la combinazione delle risorse durante la stagione del raccolto di quanto non succeda con altre forme di contratto agricolo, dall'affitto fisso al lavoro salariato. Dice Lefèbvre: "la mezzadria non è forma di sfruttamento autonomo, ma impresa indipendente. È questo che distingue nettamente il mezzadro dal coltivatore diretto della sua piccola proprietà".

È raro che i contratti di mezzadria siano scritti, non foss'altro perché è piuttosto difficile definire tutte le contingenze di una stagione societaria. Spesso essi non sono tutelabili in giudizio, perché dipendono in gran parte dal rapporto fiduciario tra le parti o da apparati normativi più generalizzati. Entrambe le parti devono essere certe che non saranno l'una sfrattata e l'altra abbandonata prima che il raccolto sia stato mietuto e diviso. È a questo livello, al quale convergono gli interessi e i contratti assumono dignità di istituzioni sociali, che gli economisti invocano l'*espertise* di antropologi sociali (Rao, 1971: 578), evidentemente perché essi li considerano conoscitori dell'inerzia culturale e depositari dei segreti dell'arretratezza rurale.

La forza dell'abitudine, nella formazione dei contratti, particolarmente evidente nella rigidità della divisione del prodotto, impressionò notevolmente John Stuart Mill. "La competizione, come elemento regolatore dei canoni, non esiste: è solo in periodi relativamente recenti che essa diventa il principio informatore dei contratti" (1871: 302, 299). Non è chiaro fino a che punto i suoi successori neoclassici abbiano considerato l'uniformità della struttura contrattuale come semplice abitudine o come razionalizzazione collettiva. In circostanze analoghe gente libera e adeguatamente informata tende a fare scelte affini. Ma gli economisti di qualunque tendenza volgono ancora la loro attenzione al "tipo o ai tipi standard di contratto" (Bardhan e Rudra, 1980: 287-288), anche se non riescono a spiegare la presenza di eventuali variabili (Rudra, 1975: A60).

Marshall, ad esempio, fa riferimento alla malleabilità dei contratti di mezzadria in una nota e per il resto considera solo condizioni fisse e generalizzate (Cheung, 1969: 44-45). Esiste però, da parte di alcuni, un certo scetticismo nei confronti di interpretazioni globali, perché esse non consentono di accertare caratteristiche come efficienza ed equità, sopprimono dettagli importanti come il controllo o la fornitura delle sementi, eliminano in pratica ogni considerazione di carattere temporale e lasciano in ombra la funzione dei rapporti tra proprietario e mezzadro (Herring 1978: 243). Cheung insiste sull'importanza dei negoziati e sulla flessibilità delle condizioni, suggerendo come si tenda a considerarli il prodotto dell'abitudine piuttosto che l'esito della competizione, dato che "i prezzi dei fattori di produzione non vengono esplicitamente dichiarati in un contratto di mezzadria", al contrario di quanto avviene nei contratti di affitto e nel caso di lavoro salariato (1969: 41). Ma questa affermazione è respinta dagli economisti di sinistra. Mentre per Mill l'abitudine era una forza benigna, "il protettore più potente dei deboli contro i forti" (1871: 299), i marxisti non per questo la considerano un elemento meno rigido come strumento ideologico di una classe di proprietari terrieri. Ripetutamente e decisamente Byres (1983) ha negato che la mezzadria sia un rapporto contrattuale, sostenendo che i suoi colleghi della scuola neoclassica commettono un errore nel valutarla tale.

Bibliografia

Ash, Robert 1976, *Land tenure in pre-Revolutionary China: Kiangsu Province in the 1920s and 1930s.* Contemporary China Institute, School of Oriental and African Studies, London University.

Bardhan, P. K. & Rudra, A. 1980, Terms and conditions of sharecropping contracts: an analysis of village survey data in India. *Journal of Development Studies* vol. 16 no. 3, pp. 287-302.

Bell, Clive 1977, Alternative theories of sharecropping: some tests using evidence from Northeast India. *Journal of Development Studies* vol. 13 no. 4, pp. 317-46.

Bhaduri, A. 1973, A study of agricultural backwardness under semi-feudalism. *Economic Journal* vol. 83 no. 329, pp. 120-37.

Bliss, C. J. & Stern, N. H. 1982, *Palanpur: the economy of an Indian village.* Clarendon Press, Oxford.

Bloch, Marc 1962, *Feudal society.* Routledge & Kegan Paul, London (2nd edn).

Braverman, Avishay & Srinivasan, T. N. 1981, Credit and sharecropping in agrarian societies. *Journal of Development Economics* vol. 9, pp. 289-312.

Bray, Francesca 1984 Agriculture. In Joseph Needham, *Science and Civilisation in China. Vol. 6: Biology and biological technology,* Part II. Cambridge University Press.

Bray, F. A. & Robertson, A. F. 1980, Sharecropping in Kelantan, Malaysia. *Research in Economic Anthropology* vol. 3, pp. 209-44.

Byres, T. J. 1983, Historical perspectives on sharecropping. *Journal of Peasant Studies* vol. 10 nos. 2/3, pp. 7-41.

Caballero, J-M. 1981, Share-cropping as an efficient system: further answerts to an old puzzle. *Journal of Peasant Studies* vol. 10 nos. 1/2, pp. 107-19. 1982, Share-cropping: a review of issues. Typescript, Centre for Latin American Studies, University of Cambridge.

Gheung, S. N. S. 1969, *The theory of share tenancy.* University of Chicago Press.

Currie, J. M. 1981, *The economic theory of agricultural land tenure.* Cambridge University Press.

Dallas, Gregor 1982, *The imperfect economy. The Loire country, 1800-1914.* Cambridge University Press.

Duby, Georges 1968, *Rural economy and country life in the medieval west.* Edward Arnold, London.

Dumont, Rene 1957, *Types of rural economy: studies in world agriculture.* Methuen, London.

Erasmus, Charles J. 1967, Culture change in Northwest Mexico. In Julian H. Steward (ed.), *Contemporary change in traditional societies. Vol. 3: Mexican and Peruvian communities.* University of Illinois Press, Urbana, pp. 1-131.

Finkler, Kaja 1980, Agrarian reform and economic development: when is a landlord a client and a sharecropper his patron? In P. Barlett (ed.), *Agricultural decision making: anthropological contributions to rurarl development.* Academic Press, New York, pp. 265-88.

Fujimoto, Akimi 1983, *Income sharing among Malay peasants: a study of land tenure and rice production.* Singapore University Press.

Ganshof, F. L. & Verhulst, A. 1966, Medieval agrarian society in its prime: France, the Low Countries, and Western Germany. In M. M. Postan (ed.), *The Cambridge economic history of Europe. Vol. 1: The agrarian life of the middle ages.* Cambridge University Press (2nd edn), Chapter 7, section 1, pp. 291-339.

Goody, Jack (ed.) 1958, *The developmental cycle in domestic groups.* Cambridge University Press.

Halligan, W. 1978, Self-selection by contractual choice and the theory of sharecropping. *Bell Journal of Economics* vol. 9 no. 2, pp. 344-54.

Hamzaoui, Salah 1979, Non-capitalist relations of production in capitalist society: the *Khammessat* in southern Tunisia. *Journal of Peasant Studies* vol. 6, no. 4, pp. 444-70.

Heady, Earl O. & Kerhrberg, Earl W. 1952, *Relationship of cropshare and cash leasing systems to farming efficiency.* Research Bulletin no. 386, Agricultural Experiment Station, Iowa State College, Ames, Iowa, pp. 634-83.

Herring, Ronald J. 1978, Share tenancy and economic efficiency: the South Asian case. *Journal of Peasant Studies* vol. 7 no. 4, pp. 225-49.

Higgs, Henry 1894, Metayage in Western France. *The Economic Journal* vol. 4, pp. 1-13.

Higgs, R. 1972, Property rights and resource allocation under alternative land tenure forms: a comment. *Oxford Economic Papers* vol. 24 no. 3, pp. 428-31.

Hoben, Allan 1973, *Land tenure among the Amhara of Ethiopia. The dynamics of cognatic descent.* University of Chicago Press.

Hsiao, J. C. 1975, The theory of share tenancy revisited. *Journal of Political Economy* vol. 83 no. 5, pp. 1023-32.

Jacoby, Erich H. 1971, *Man and land. The fundamental issue in development.* André Deutsch, London.

Johnson, D. Gale 1950, Resource allocation under share contracts. *Journal of Political Economy* vol. 58, pp. 111-23.

Jones, Philip 1966, Medieval agrarian society in its prime: Italy. In M.M. Postan (ed.), *The Cambridge economic history of Europe. Vol. 1: The agrarian life of the Middle Ages.* Cambridge University Press (2nd edn), Chapter 7, section 2, pp. 340-431.

Le Bourdiec, Françoise 1974, *Hommes et paysages du riz à Madagascar. Etude de géographie humaine.* [Publisher unnamed] Antananarivo.

Lefèbvre, Henri 1951, Les classes sociales dans les campagnes. La Toscane et la 'mezzadria classica'. *Cahiers Internationaux de sociologie* vol. 10, pp. 79-93.

Lehmann, David (ed.) 1984, *Share-cropping and the capitalist transition in agriculture: some evidence from the highlands of Ecuador.* Working Paper no. 40, Centre of Latin American Studies, Cambridge.

Lewis, H. T. 1971, *Ilocano farmers: a comparative study of two Philippine barrios.* University Of Hawaii Press, Honolulu.

Macmillan, William Miller 1930, *Complex South Africa: an economic foot-note to history.* Faber & Faber, London.

Martinez-Alier, Juan 1971, *Labourers and landowners in Southern Spain.* Allen & Unwin, London.

Mill, John Stuart 1871, *Principles of political economy.* Longmans, Green, Reader and Dyer, London (7th edn).

Nabi, Ijaz 1984, *Contracts, resource use and productivity in sharecropping.* Department of Economics Quaid-e-Azam University, Islamabad.

Newbery, D. M. G. 1975, Tenurial obstacles to innovation. *Journal of Development Studies* vol. 11, no. 4, pp. 263-77.

1976a, The choice of rental contract in peasant agriculture. In L. Reynolds (ed.), *Agriculture in development theory.* Yale University Press, New Haven.

1976b, *Risk sharing, sharecropping and uncertain labor markets.* Technical Report no. 2, Institute for Mathematical Studies in the Social Sciences, Stanford University.

1977, Risk sharing, sharecropping and uncertain labour markets. *Review of Economic Studies* vol. 44, no. 3, pp. 585-94.

1983, The state of leasing theory: conflicts among different models of decision making under uncertainty. Paper presented at workshop on rents, rentals and renting, US Dept. of Agriculture, Chicago.

Palerm, Juan-Vincente 1983, Los nuevos campesinos: un estudio de cuatro comunidades agrarias espanolas ante el dessarrollo. Doctoral thesis, Universidad Iberoamericana, Mexico.

Parkin, David J. 1972, *Palms, wine, and witnesses. Public spirit and private gain in an African farming community.* Intertext, London.

Pearce, R. 1983, Sharecropping: towards a Marxist view. *Journal of Peasant Studies* vol.

10 nos. 2/3, pp. 42-70.

Popkin, Samuel L. 1979, *The rational peasant. The political economy of rural society in Vietnam.* University of California Press, Berkeley.

Rao, C. H. Hanumantha 1971, Uncertainty, entrepreneurship, and sharecropping in India. *Journal of Political Economy* vol. 79, pp. 578-95.

Reid, J. D. 1973, Sharecropping ad an understandable market response: the post-bellum South. *Journal of Economic History* vol. 33, pp. 106-30.

Robertson, A. F. & Hughes, G. A. 1978, The family farm in Buganda. *Development and Change* vol. 9, no. 3, pp. 415-38.

Roumasset, J. A. (ed.) 1976, *Rice and risk.* North Holland, Amsterdam.

Rudra, A. 1975, Sharecropping arrangements in West Bengal. *Economic and Political Weekly* vol. 10 no. 39, pp. A58-A63.

Ruttan, Vernon W. 1966, Tenure and productivity of Philippine rice producing farms. *The Philippines Economic Journal* vol. 5 no. 1, pp. 42-63.

Sen, A. K. 1966, Peasants and dualism with or without surplus labour. *Journal of Political Economy* vol. 74 no. 5, pp. 425-50.

Sereni, Emilio 1968, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900).* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

Silverman, Sydel 1975, *Three bells of civilisation. The life of an Italian hill town.* Columbia University Press, New York.

Stolcke, Verena & Hall, Micheal M. 1983, The introduction of free labour on Sao Paulo coffee plantations. *Journal of Peasant Studies* vol. 10 no. 1/2, pp. 170-200.

Stuchlik, Milan 1976, *Life on a half share. Mechanisms of social recruitment among the Mapuche of southern Chile.* Hurst, London.

Viau, Pierre 1963, *Révolution agricole et propriété foncière.* Les Editions Ouvrières, Paris.

Vyas, V.S. 1970, Tenancy in a dynamic setting. *Economic and Political Weekly* vol. 5 no. 26, pp. A73-A80.

Warriner, Doreen 1969, *Land reform in principle and practice.* Clarendon Press, Oxford.

Waswo, Anne 1977, *Japanese Landlords: the decline of a rural elite.* University of California Press, Berkeley.

Winters, D. L. 1978, *Farmers without farms. Agricultural tenancy in nineteenthcentury Iowa.* Greenwood Press, Westport, Conn.